

VARIETÀ

IL « BENEFICIO DI CRISTO ».

Nel 1542 venne fuori, da una stamperia forse veneziana, un libricciuolo: *Trattato utilissimo del beneficio di Cristo crocifisso verso i cristiani* (1), che, non appena comparso, scorse con la velocità di un'agile fiaccola accendendo innumeri altre fiaccole in tutta l'Italia. Non solo la pia gente lo accolse come se, bramosamente aspettato, venisse a placare l'inquietezza delle loro anime, ma una simile accoglienza ebbe presso alti prelati, il cardinal Polo, il cardinale Contarini, il cardinale Morone, il quale ultimo raccontava più tardi che, essendo vescovo di Modena, tosto che il libricciuolo gli venne tra mani, lo « divorò con grande avidità », perchè gli parve « molto spirituale », e ne commise e ne distribuì moltissime copie; e aggiungeva che, tra gli altri, il reverendissimo Cortese gli aveva detto un giorno che, quando la mattina infilava il suo giubbone, non sapeva « vestirsi di altro che di questo *Beneficio* », e il cardinale di Trento gli aveva dichiarato: « io l'ho *in delitiis*, legato in oro in casa mia » (2). Fu ristampato più volte in breve tempo, e in quel breve tempo se ne spacciarono, per quel che si legge, quarantamila copie.

Era un libretto scritto col cuore, da un uomo che, avendo sofferto l'angoscia dell'umana miseria e il terrore della perdizione, e trovata alfine la via di salvezza nella quale ora camminava con spirituale letizia, si volgeva agli altri uomini, ai suoi fratelli, per trarli fuori dal male e dalla disperazione e comunicare anche a loro la fiducia e la gioia di cui egli godeva nell'unione dell'anima con Cristo. Nel suo dire, si avvicendavano il piano tono didascalico e persuasivo e quello fervido dell'entusiasmo:

... Dio ha sposato il suo diletto Figliuolo con l'anima fidele, la qual non avendo cosa alcuna che fusse sua propria se non il peccato, il Figliuolo di Dio non si è disdegnato di pigliarla per diletta sposa con la propria dote, ch'è il peccato;

(1) Se ne veda la ristampa in *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del cinquecento*, ed. Paladino, vol. I (Bari, Laterza, 1913). L'edizione cinquecentesca, della quale sopravanza solo qualche esemplare, è di Venezia, del 1543; ma si sa che il trattatello fu stampato molte volte e, tra l'altre, a Modena.

(2) Confessione del Morone, del 1557, quando era in prigionia in Castel Sant'Angelo (in CANTÙ, *Eretici d'Italia*, Torino, 1866, II, 176-90). Il Morone era figlio del famoso Girolamo Morone, e di lui si ha una biografia scritta da F. SCLOPIS, *Le cardinal Jean Morone* (Paris, 1869).

e per la unione ch'è in questo santissimo matrimonio, quello che è dell' uno è ancora dell'altro. Cristo dice adunque: — La dote dell'anima, sposa mia cara, cioè i suoi peccati, le transgressioni della Legge, l'ira di Dio contro di lei, l'audacia del diavolo contro a lei, lo carcere dell'inferno e tutti gli altri suoi mali sono divenuti in poter mio e sono in mia propria facultà, e a me sta a negoziare di essa come più mi piace, e perciò voglio gettarla nel fuoco della mia croce e annichirla. — Vedendo adunque Dio il suo Figliuolo tutto imbrattato de' peccati della sua sposa, lo flagellò uccidendolo sopra al legno della croce; ma perchè era quello suo diletteissimo ed ubbidientissimo Figliuolo, lo suscitò da morte a vita, dandogli ogni podestà in cielo ed in terra, e collocandolo alla destra sua . . . (1).

Così spiegava la dottrina; e in altre pagine così esortava e scoteva:

Adunque, o anima mia, perchè ti contristi? Confidati nel Signore, il qual ti porta tanto amore che, per liberarti dalla morte eterna, ha voluto che mora il suo unigenito Figliuolo, il quale ha pigliato in se stesso la nostra povertà per donarci le sue ricchezze, ha tolto sopra di sè la nostra infirmità, per confirmarci con la sua forza, è divenuto mortale per far noi immortali, è disceso in terra perchè noi ascendiamo in cielo, è divenuto figliuolo dell'uomo insieme con noi per farci seco figliuoli di Dio. Adunque, chi sarà colui che ci accusi? Dio è quello che ci giustifica. Chi sarà colui che ci condanni? Cristo è morto per noi, anzi è risuscitato, il quale siede alla destra di Dio e intercede per noi. Lascia adunque, o anima mia, i pianti e li sospiri; benedici, anima mia, il Signore; tutti li miei interiori benedicano il nome santo suo (2).

Alla luce di questa salvazione operata da Cristo, di questa unione con lui, da lui effettuata, che cosa erano le opere con le quali l'uomo si studiava e s'illudeva di procurarsi la salute, le opere prese da sole e che s'immaginavano fornite, nella loro materialità, di una propria virtù redentrice?

Oh grande ingratitudine! oh cosa abominevole! se, facendo noi professione di cristiani, e intendendo ch'el Figliuolo di Dio ha tolto sopra di sè tutti gli peccati nostri, i quali esso ha tutti scanzellati col suo preciosissimo sangue, lasciandosi gastigare per noi in croce, nondimeno pretendiamo di volerli giustificare e impetrare la remissione de' nostri peccati con le nostre opere. Quasi che i meriti, la giustizia, il sangue di Cristo a ciò far non basti, se non vi aggiungemo le nostre sozze giustizie e macchiate di amore proprio, di interesse e di mille vanità, per le quali abbiamo più tosto da domandare a Dio perdono che premio (3).

Sono queste le opere utilitarmente ispirate e concepite e attuate e che così dovrebbero condurre alla salvazione cioè all'innalzamento morale: per esempio, gli atti di culto, l'adempimento dei sacramenti, l'elemosina, le indulgenze e simili, con le quali l'uomo (per chiudere in breve il pensiero dell'autore) istituisce un traffico con Dio e stringe con lui un mercato, trattandolo da uomo inferiore com'è esso stesso in quell'atto.

Consideri il peccatore arrogante, il quale, facendo alcune opere nel cospetto del mondo laudevoli, pretende di giustificarsi al cospetto di Dio; consideri, dun-

(1) Ed. cit., p. 16.

(2) Ed. cit., pp. 42-3.

(3) Ed. cit., p. 12.

que, che tutte le opere, che vengono da impuro cuore e immondo, sono anco esse immonde e impure, e per conseguenza non possono essere nè grate a Dio, nè efficaci a giustificare (1).

Tutt'altra cosa sono le opere buone e santificanti, le quali non stanno prima nè vengono dopo, ma insieme con la fede, in un medesimo atto:

La fede che giustifica è un'opera di Dio in noi, per la quale il nostro uomo vecchio è crocifisso, e noi tutti, trasformati in Cristo, diveniamo nuova creatura e figliuoli carissimi di Dio . . . Di qui avviene ch'el vero cristiano, cioè colui che si tiene giusto per la giustizia di Cristo, non domanda se le buone opere sono di precetto o no, ma, commosso e incitato da una violenza di amor divino, s'offerisce prontissimo alle opere sante e cristiane, nè mai cessa dal bene operare » (2).

Cosicchè era un grossolano equivoco o piuttosto un consapevole sofferma il darsi a credere o indurre altri nella credenza che dai zelatori della giustificazione per la fede si volesse dire che la fede possa stare senza le opere buone:

Niun s'inganni, quando ode dire che la fede sola senza le opere giustifica stimando egli, come fanno i falsi cristiani, quali tirano ogni cosa al vivere carnale, che la vera fede consista nel credere alla istoria di Iesù Cristo nella maniera che si crede a quella di Cesare e di Alessandro. Questo modo di credere è una fede istorica, fondata in una relazione di uomini e di scritte e impressa leggiermente nell'animo per una certa usanza; è simile alla fede de' Turchi, i quali per queste medesime cagioni credono alle favole dell'Alcorano. Questa così fatta fede è una immaginazione umana, che non innova niente il cuor dell'uomo, nè lo riscalda dell'amor divino, non seguendo alcuna buona opera dalla fede, nè nuova vita; e perciò dicono falsamente, contro la Scrittura santa e ai santi dottori della Chiesa santa, che la fede sola non giustifica, ma che ci bisognano le opere: alle quali risponde che questa istorica e vanissima fede, con le opere, che gli sono aggiunte, non pur non giustifica, ma precipita nel profondo dell'inferno le persone, come quelle che non hanno olio nelli vasi loro, cioè viva fede nei cuori (3).

La profonda unità della fede così intesa, della fede che è rinnovamento morale, con le opere, viene ribadita in quest'altra pagina:

E udendo dire che la fede sola giustifica, non s'inganni, dicendo: — Che bisogno è che io mi affatichi nelle buone opere? Basta la fede a mandarmi in paradiso. — Al quale io rispondo che la fede sola manda in paradiso, ma che avvertisca che gli demòni ancora credono e temono, come dice san Giacomo. Oh! andrai tu insieme con essi in paradiso? Da questa falsa conclusione tu puoi, fratello, conoscere in quanto errore tu sii; tu pensi di aver la fede che giustifica e non l'hai. Tu dici: — Io sono ricco e arricchito, e non ho bisogno di cosa alcuna. — E non sai che sei misero e miserabile e povero e cieco e nudo. Io ti persuado a comprare da Dio oro affocato da fuoco, cioè la fede affocata di buone opere, acciocchè tu diventi ricco e ti vesta di vestimenti bianchi, cioè della inno-

(1) Ed. cit., pp. 25-6.

(2) Ed. cit., pp. 27-8, 29.

(3) Ed. cit., p. 27.

cenza di Cristo, acciocchè non appara la vergogna della tua nudità, cioè la bruttezza delli tuoi peccati. Adunque, la fede che giustifica è come una fiamma di fuoco, la qual non può se non risplendere, e, come è vero che la fiamma sola abbrucia il legno senza l'aiuto della luce, e nondimeno la fiamma non può esser senza luce, così è vero che la fede sola estingue e brucia i peccati senza lo aiuto delle opere. E nondimeno questa fede non può essere senza le buone opere; perchè, si come, vedendo noi una fiamma di fuoco che non ha luce, conosciamo quella esser dipinta e vana, e così, non vedendo noi in alcuno la luce delle buone opere, è segno che quel tale non ha la vera fede ispirata, la qual Dio dona all' suoi eletti per giustificarli e glorificarli (1).

Nè c'è da sfiduciarsi e da tormentarsi col dubbio che questo beneficio di Cristo, questo suo spontaneo dono, tocchi bensì ad altri ma non a noi, a ciascuno di noi, e che, preclusa la via, a tutti aperta, delle opere nel senso utilitario che si è chiarito, si rimanga impotenti e incapaci di tentar cosa alcuna per salvarsi:

Alcuno mi potrebbe dire: — In che maniera si fa l'unione di questo matrimonio divino? Come si fa questa copula dell'anima sposa col suo sposo Cristo? Che certezza potrò avere io che l'anima mia sia unita con Cristo e fatta sposa sua? come potrò sicuramente gloriarmi delle ricchezze sue, come di sopra ha fatto la sposa? Facil cosa è a me credere che gli altri ricevano questo onore e gloria; ma che io sia uno di quei ai quali Dio dona tante grazie non mel posso persuadere: io conosco la mia miseria e imperfezione. — Diletissimo fratello, ti rispondo che la tua certezza consiste nella vera e viva fede, con la quale, come dice san Paolo, Dio purifica i cuori (2).

Questo è, e resta sempre, l'essenziale e l'unico: aver fede in Cristo; non quella astrattamente teorica, ma l'altra che, come si è detto, è già per sè rinnovamento e santificazione. Anche su questo punto, quanto difficile altrettanto capitale, lo scrittore del *Beneficio* tornava a più riprese:

Ma forse tu dirai: — Io conosco che quelli, i cui nomi sono scritti in cielo, hanno cagione di vivere in perpetua allegrezza e di glorificar Dio con le parole e opere. Ma io non so s'io mi sia in questo numero; perciò vivo in perpetuo timore, massimamente conoscendomi molto debole e frate al peccare, della cui violenza non mi posso tanto difendere, che ogni giorno non rimanga vinto. E a questo si aggiunge che, vedendomi spesso afflitto e vessato da diverse tribulazioni, veggo quasi con gli occhi l'ira di Dio che mi flagella. — A questi tuoi dubbi rispondendo, dico, fratello carissimo, che tu tenga per fermo che queste sono tentazioni del diavolo, il quale per ogni via cerca di spogliarci della fede e della fiducia che viene dalla fede e che ci fa sicuri della benevolenza di Dio (3).

E ancora:

¶ Mi dirai: — Io credo vera la remissione de' peccati e so che Dio è verace, ma dubito di non esser degno di tanti doni. — Ti rispondo che la remissione de' peccati non sarebbe dono e grazia, ma mercede, se Dio te la concedesse per la

(1) Ed. cit. p. 29.

(2) Ed. cit., p. 18.

(3) Ed. cit., p. 45.

dignità delle opere tue; ma ti replico che Dio ti accetta per giusto e non ti imputa il peccato per i meriti di Cristo, i quali ti sono donati e diventano tuoi per la fede (1).

La dottrina esposta e inculcata nel libretto del *Beneficio* non era altra, nella sua formula che quella di san Paolo, dalla Chiesa accettata. Ora: perchè mai sembrava allora, in quella prima metà del cinquecento, cosa nuova? Perchè suscitava tanto entusiasmo? Perchè si dilatava come incendio?

Era stata, quella dottrina, un grande accrescimento, forse il più grande che si sia mai avuto nei secoli, della coscienza morale dell'umanità, la distinzione profonda e precisa di quel che veramente è morale da quello che è conveniente ed utile, col quale andava, dal più al meno, in qualche modo confuso nella filosofia antica. Una verità filosofica, dunque, che non perde questa natura perchè si presenti avvolta nel mito del Dio redentore, di Cristo figlio di Dio, della sua morte per liberare l'umanità dal peccato originale, e nell'idea del mistico sposalizio dell'anima con lui e dell'azione magica di questo sposalizio. Quali verità filosofiche non hanno avuto, e non hanno ancora, dal più al meno, in una o in altra veste, consimili accompagnamenti, che prestano alle dottrine sostegno e forza e agevolezza nel loro accostarsi al mondo degli umani affetti, ma che sono la parte loro estranea e caduca, che non regge al moto ulteriore del pensiero e della critica? L'intimità e la forza della coscienza morale, di contro all'esternità e all'aridità della legge e del comando, riceve la sua maggiore espressione appunto in quella formula tanto contestata e sulla quale, come si è veduto, tanto insiste anche il trattatello italiano: della fede che sola giustifica; sola, senza aggiunta e cooperazione di opere; bastevole al tutto, perchè quella fede, quella πίστις, è nell'atto stesso un operare, essendo contraddittorio che si possa esserne animati e non operare o diversamente e malamente operare. In termini di etica moderna si direbbe che l'intenzione è tutto, perchè una seria intenzione, riempiendo e movendo tutta l'anima, è già azione, e, se non è azione, non è neppure intenzione, come dà o si dà a credere e come la trattavano gli sciagurati casisti, ma fatuità e ipocrisia e menzogna.

A Paolo quella dottrina, che fondò veramente il cristianesimo nel mondo del pensiero non meno che del sentire morale, valse come principio direttivo nel problema pratico che gli si presentava storicamente attuale: l'affermazione del nuovo sul vecchio Testamento, lo slegamento del cristianesimo dal giudaismo, il suo innalzamento a religione universale e umana. Antilegalistica, la nuova dottrina colpì dapprima il legalismo della vecchia religione. Ma un altro legalismo si venne presto preparando, e si accrebbe e si complicò e si fece pesante nei secoli seguenti, ed era pervenuto a forma estrema e, per così dire, sfacciata in quella stessa Chiesa universale che Paolo aveva messa al mondo purissima sposandola con Cri-

(1) Ed. cit., p. 55.

sto, in quella che era diventata la chiesa di Roma. Contro il legalismo, che conferiva a questa chiesa un carattere fortemente mondano d'istituzione politico-economica, a più riprese si era tentata la ribellione, specie negli ultimi secoli del medioevo; ma nel cinquecento, in piena cultura della rinascita, l'insofferenza e lo spirito di rivolta si fecero più vivaci e insieme più robusti di forze, e non più ricorsero, per combatterla, nè allo sterile sforzo di reintrodurre primitive concezioni orientali, come aveva tentato il catarismo, nè alle negazioni ascetiche della vita fisiologica e della vita economica, ma risalirono alla parola di Paolo e, con tal mezzo chiesero la riforma della chiesa di Roma. Risalirono e insieme, come in tutti i simili « ritorni », andarono oltre di essa, perchè il concetto stesso di chiesa ne uscì profondamente trasformato e, sopresse le pratiche re-dentrici, soppressi gl'intermediari, l'uomo si ritrovò in diretto rapporto con Dio, cioè ritrovò la sua coscienza morale.

Ed ecco perchè il *Beneficio di Cristo*, che faceva risuonare quella parola, incontrò subito tanto consenso, e tanto fervore destò nei cuori in Italia, dove, come dappertutto in Europa, c'era il bisogno e l'attesa della prossima riforma. Non appena si toccava in qualche modo, diretto o indiretto, cosa che la riguardasse o che vi conducesse, la corda del sentimento generale fremeva, rispondeva e partecipava. Le vecchie parole, le vecchie dottrine acquistavano un senso attuale, un senso nuovo per il riferimento stesso e per l'uso nuovo che se ne faceva. San Paolo prendeva il volto di Lutero. Già in Italia s'introducevano e si traducevano libri della riforma luterana; già si ripigliava in nuova versione italiana, messa a stampa, la lettura della Bibbia; già i sacri oratori nei pulpiti agitavano questi problemi: ed ora si possedeva quel libricciuolo, che rapiva le anime.

Ma ecco anche perchè quel libricciuolo, con tutta la consimile letteratura, fu dalla Chiesa cattolica, dopo un primo momento di sorpresa, d'incertezza o di distrazione, presto dichiarato eretico, segnato nell'indice di libri proibiti che compilò Giovanni della Casa, e ne furono ricercati e distrutti tutti i quarantamila esemplari che ne circolavano (fino a uno o due salvatisi per caso); e coloro che erano tratti innanzi al tribunale dell'inquisizione dovettero sostenere, tra le altre accuse, questa di « aver letto il *Beneficio di Cristo* ».

Non già che in esso e negli altri affini si esplicasse una diretta polemica contro la chiesa di Roma e il suo sistema sacramentale, e i suoi istituti e i suoi preti; ma, certo, vi si conteneva implicita la conseguenza del superamento e della dissoluzione di quella chiesa non più in grado di raccogliere in sè, nè di dominare e dirigere, la vita intellettuale e morale del mondo moderno. Nel leggerli, bisogna aver l'occhio non soltanto a ciò che quei libri affermano, ma a ciò di cui non parlano, e che è per tal modo tacitamente negato, trattato come se non avesse consistenza e realtà. E a questo aveva l'occhio la Chiesa di Roma, e così scopriva nei loro autori e fautori i nemici pericolosi, i nemici inconciliabili, che la minacciavano di morte e di seppellimento. Gli autori e i loro fautori

si sarebbero potuto dare bene il vanto, se ne avessero avuto consapevolezza, di aprire una nuova età del pensiero e della vita civile; ma, per intanto, dovevano rassegnarsi ad essere dichiarati eretici perniciosi, e a bruciare sui roghi, se non si affrettavano a fuggire lontano dall'Italia (1).

Quelle che per la Chiesa di Roma erano risolte intenzioni, se anche perfidamente riposte, non stavano per altro come tali in molti di coloro che scrivevano quei libri o che li leggevano e li plaudivano, i quali veramente non negavano e non volevano negare quanto lasciavano da parte, e anzi credevano che contrasto tra l'ammesso e l'omesso non ci fosse o fosse lealmente conciliabile: caratteristico è il caso del già citato cardinale Morone, il quale non solo sentì il *Beneficio di Cristo* come « molto spirituale », ma soprattutto gliene piacque la parte riguardante la comunione a comprova di ortodossia, perchè egli aveva — diceva — « ferma la massima che i libri eretici fossero contrari a tutti li sacramenti » e « quel libretto parlava sì bene del Santissimo Sacramento », che egli non pensò potesse contenere un male riposto; e aggiungeva che sempre delle pagine sulla comunione si era ricordato affettuosamente (2). Ora, in quelle pagine, si tratta di questo sacramento in un modo assai più radicale del luterano e che si congiunge a quello del Zuinglio, onde l'eucarestia perdeva il carattere magico della transustanziazione, e le restava un ufficio semplicemente commemorativo. « Andiamo a ricevere questo celeste pane, per celebrare la memoria della passione del Signore e per sostentare e fortificare con questa memoria la fede e la certezza della remissione dei peccati nostri, e per eccitare gli animi e la lingua nostra a predicare la infinita bontà del nostro Dio, e finalmente per nutrire e testificarla l'uno all'altro per la strettissima unione che abbiamo tutti nel corpo di Iesu Cristo Signor nostro » (3). Ma ciò che il Morone non vedeva, vide presto il frate domenicano Ambrogio Caterino Polito di Siena, che, tra le parecchie sue scritture contro gli eretici, ne diè fuori una, appunto, contro il *Beneficio di Cristo* (4), nella quale accusò l'autore di non essere « vero cattolico », tra l'altro, perchè « solamente considera l'eucaristia come sacramento e segno del patto, over testamento; e ancor non esprime bene se in quel sacramento è il vero corpo e il vero sangue di Christo, e senza il pane e vino: di poi volendo che l'effetto di quel sacramento sia tórre i peccati nostri, intendendo di peccati mortali, è falsissimo, perchè, a voler ricevere degnamente tanto sacramento, bisogna aver avuta la remissione dei peccati

(1) Sulla questione del carattere ereticale o meno di queste opere valdesiane, v. quello che ne è detto in *Conversazioni critiche*, V, 88-91.

(2) Confessione del Morone: l. c.

(3) Ed. cit., p. 45.

(4) *Compendio d'errori et inganni luterani, contenuti in un libretto, senza nome de l'autore, intitolato Trattato utilissimo del Beneficio di Christo crocifisso*, etc. (In Roma, nella contrada del Pellegrino, 1544).

prima per la confessione, come sempre ha costumato la Chiesa; sicchè, non facendo costui alcuna menzione della confessione, ci dichiara lo spirito che parla in lui » (1).

Giacchè non era astuzia nè perfidia nel Morone e in tanti altri di quei riformatori italiani che volevano la riforma nei cuori e insieme mantenersi ligi alla chiesa di Roma, c'era, dunque, in essi superficialità d'intelligenza e leggerezza di adesioni e di consensi? Non si osa rispondere di sì, ricordando l'altezza intellettuale e morale di molti di quegli uomini. La spiegazione va ricercata piuttosto nel generale infiacchimento della vita italiana che accadde via via nel cinquecento e che si estese man mano all'energia morale non meno che a quella politica ed economica. Come i principi italiani, che si trovarono di fronte ai francesi di Carlo VIII, secondo una parola famosa del Guicciardini, credevano di poter risolvere con parole e ingegnosi espedienti dure situazioni di fatto, così quei riformatori italiani non spingevano lo sguardo in loro stessi sin in fondo, non volevano rendersi conto dell'ineluttabile contrasto, non ardivano rompere ad aperta ribellione, e intrattenevano volentieri pensieri di conciliazione tra riforma e chiesa di Roma, cioè tra due termini non già contrarii ma contraddittorii. Taluni poi si avvidero o si persuasero di sbagliare ed esularono, continuando o intraprendendo fuori d'Italia una guerra apertissima e spesso addirittura distruttiva da distanziare di gran lunga quella dei protestanti. Si dirà che ai riformatori italiani mancò, per intraprendere in Italia una lotta risoluta, quello che si ebbe in Germania e nei Paesi Bassi e in Inghilterra, l'appoggio di principi, repubbliche e re, laddove in Italia c'era l'avversa alleanza della dominatrice Spagna con la chiesa di Roma; ma con questo si tornerebbe alla considerazione dell'infiacchimento generale della società italiana, che condusse all'accettazione dell'egemonia straniera in Italia e alla estenuazione spirituale anche degli stati italiani che restavano formalmente indipendenti. Così la riforma religiosa, che parve dapprima accendersi e dilatarsi e dover produrre grandi effetti in Italia (2), qui andò dispersa o fu soffocata.

(1) Op. cit., f. 41 t. Del resto, l'opuscolo del Polito termina fratescamente col minacciare l'inferno a coloro che tengono alla dottrina paolino-luterana: « Se solamente crede il cristiano peccatore la promessa e non la contrizione, e non confessa al sacerdote secondo la istituzione di Christo, e non è parato alla soddisfazione, ma crede che Christo abbi pagato per lui ogni cosa, questo tale con questa sua fede luterana si troverà ingannato e lo assicuro che sarà libero dal purgatorio, perchè la promessa de la salute ha le condizioni che pendono da la nostra volontà e libero arbitrio a l'effetto de la salute » (Op. cit., f. 57 t).

(2) È noto (e non occorre citare testi molte volte citati) che anche gente del popolo (e non solo in Napoli) metteva bocca in concetti e controversie teologiche. Il teatino Caracciolo ricorda, d'altra parte, che, per contrastare il moto della riforma nelle varie città, convenne ricorrere anche all'aiuto di laici, « risoluzione che fu presa perchè non solo molti vescovi e vicari e frati e preti, ma anche molti degli stessi inquisitori, erano eretici » (ms. cit. più sotto, f. 134 t).

Dell'autore del *Beneficio di Cristo* si disputò e per più tempo si credette di averlo ritrovato nel Paleario; ma, da quando fu messo in luce il processo del Carneseccchi, nessuno più ha contestato che il suo primo autore fosse « un monaco negro di San Benedetto », un don Benedetto da Mantova, che diceva di averlo composto in un monastero del suo ordine presso l'Etna, e che ne portò il manoscritto a Marco Antonio Flaminio, del quale era amico, perchè « lo polisse e illustrasse col suo bello stile, acciò fusse tanto più leggibile e dilettevole »; la qual cosa il Flaminio adempì restringendosi solo alla revisione formale, e tanto affetto mise in quella collaborazione, che volle poi scrivere una difesa del libro contro il frate Polito, della quale un frammento fu ritrovato fra le carte del Carneseccchi (1). La testimonianza del Carneseccchi, che dal Flaminio ebbe il libro, riceve conferma nella difesa del Morone, dove questi dichiara che per alcuni anni udì dire che il libro era opera del Flaminio, il quale ciò negava, ma poi intese « esserne stato autore un monaco di San Benedetto, credo o siciliano o del Regno, che non ne ho saputo il nome » (2). Altra conferma sincrona è data dall'autore della vita di papa Paolo IV, il napoletano Antonio Caracciolo, che ne dice autore « un monaco di San Severino in Napoli, siciliano e discepolo del Valdés », « revisore » il Flaminio (3).

A me è sorta la curiosità di conoscer qualcosa di più circa questo monaco, Benedetto da Mantova, del quale gli storici anche recenti della riforma italiana non sanno dir altro. Il segreto sul nome suo e su quello del Flaminio fu certamente serbato, ma solo fino a un certo punto, come si vede dagli accenni del Caracciolo e del Morone. Par che avesse notizia dei due nomi, ma si ritenne dal pronunziarli in pubblico, il Vergerio, il quale, stando fuori d'Italia, diceva per le stampe: « Due persone vi hanno posto mano, una l'ha cominciato, l'altra finito et polito; e tutte e due sono in Italia et molto conosciute et carezzate dai primi maestri et ministri di Roma » (4). Forse le autorità ecclesiastiche vollero in questo caso usare prudenza per non levare troppo scandalo; ma se pel Flaminio, Paolo IV, in una delle sue escandescenze, si dolse di non esser giunto in tempo da farlo bruciare, impeditone dalla morte di lui, per il monaco don Benedetto, anche dopo l'esplicita segnalazione nel processo Carneseccchi che fu del 1566, non risulta che s'iniziasse mai nessun'azione di tribunali (5).

(1) G. MANZONI, *Estratto del processo di Pietro Carneseccchi* (Torino, St. reale, 1870), pp. 58-9, cfr. p. 49. Si veda per la storia della questione C. BENRATH, *Chi fu l'autore del « Beneficio di Cristo »?* (in *Rivista cristiana* di Firenze, a. IV, 1876, pp. 3-10).

(2) Presso il CANTÙ, l. c.

(3) *Vita di Paolo IV*, ms. della Bibl. Naz. di Napoli, X, D. 28, f. 136 r: cfr. sul libro « perniciosissimo » e sulla sua grande fortuna, ff. 133 e 135.

(4) Nel suo opuscolo del 1548 sul *Catalogo dei libri condannati*.

(5) Il GARUFI, *Contributo alla storia dell'inquisizione in Sicilia* (in *Arch. stor. sicil.*, N. S., vol. XL, 1915-16, p. 312) dice di non aver trovato alcuna no-

Poichè il Caracciolo afferma che era un benedettino dimorante in San Severino di Napoli, ho cercato, anzitutto, tra le carte di cotesto monastero, tra le quali non ho trovato registri dei monaci di quel tempo, si invece un catalogo di tutti i benedettini d'Italia dal 1412 al 1597, in cui è segnata la data di professione di « D. Benedictus de Mantua », che fu l'11 giugno del 1539 nel monastero di San Benedetto (1) (cioè di San Benedetto in Polirone presso Mantova). Rivoltomi allora all'abbazia di Montecassino, ho avuto la conferma di questa notizia, e insieme la rivelazione del cognome di lui, che si chiamava Benedetto Luchino (2).

Professo nel 1539, doveva essere, dunque, giovanissimo quando compose il *Beneficio di Cristo*, che non può essere ritardato oltre il 1540-41. Combinando le notizie fornite dal Carnesecci con quelle del Caracciolo, si viene a pensare che il giovane frate dimorasse dapprima, per qualche tempo, nel convento di San Severino a Napoli, e in Napoli dovesse aver frequentato il Valdés e i circoli valdesiani. Valdesiana è la forma particolare della sua dottrina della giustificazione per la fede, e al Valdés essa si può richiamare anche per il modo in cui vi è trattata l'eucaristia (3).

È probabile che, conforme alla notizia data dal Carnesecci, il giovane monaco, trasferitosi, pieno ancor l'animo delle conversazioni col Valdés, alla casa dei benedettini presso l'Etna, — che non può essere se non quella di San Nicola dell'Arena in Catania, — qui mettesse in iscritto il suo trattato.

Dopo la pubblicazione del *Beneficio*, non si sa di alcun'altra partecipazione di lui ai concetti dei riformatori. Può darsi che questo suo libro nascesse in un breve periodo di generoso giovanile entusiasmo. Ma il Luchino visse ancora circa sessant'anni, e in un cenno che si trova di lui nella *Biblioteca benedettino-cassinense* dell'Armellini, è detto che governò *plura coenobia*, molti monasteri (4), tra i quali, nel 1592, Santa Maria delle Grazie nel Piacentino, e, in ultimo, quello in cui aveva fatto la sua professione, San Benedetto di Polirone. Questo monastero, fondazione dei signori di Canossa, nel 1007, e propriamente di Teodaldo, che fu antenato della contessa Matilde, venne ampliato dal padre di lei Bonifazio, e favorito dalla stessa insigne donna, la quale qui si recò nel 1114, con grande corteo, e gli

tizia di lui nelle carte dell'inquisizione; e il CORVISIERI, *Compendio dei processi del S. Ufficio in Roma* (in *Arch. d. Soc. romana di st. patr.*, III, 1880, pp. 271-2), riferisce in proposito solo quel che si trae dalla difesa del Morone.

(1) Arch. di Stato di Napoli. *Monasteri soppressi*, n. 1802, San Severino e Sossio.

(2) Al p. don Mauro Inguanez, che cortesemente ha fatto per me la ricerca nei registri di Montecassino, porgo i miei vivi ringraziamenti.

(3) Si veda HEEP, *Juan de Valdés* (Leipzig, 1909), p. 60: cit. in E. CRONE, *Juan de Valdés* (Bari, 1938), pp. 110-11.

(4) M. ARMELLINI, *Biblioteca benedictino-cassinensis*, pars I (Assisi, 1731), pp. 99-100.

largi nuovi doni e, morta l'anno dopo, nella chiesa di esso fu sepolta (1). E del monastero, che gli era caro, e della contessa Matilde il Luchino rievocò le memorie storiche, e ne compose la *Cronica della vera origine et attioni dell'ill.ma e famosiss. contessa Matilde e de' suoi antecessori et discendenti sin da Tedaldo, primo fondatore del famoso Monastero di san Benedetto Mantovano, insieme coi privilegi a quello conceduti da molti Sommi Pontefici e Imperatori, con le donazioni fatte da diversi signori, et le sue SS. reliquie, gioie et ornamenti di gran valore, co' luoghi, ville et possessioni sottoposte ad esso Monastero, in cui si comprendono ancora le cose notabili et degne di memoria succedute di tempo in tempo fino ad hora*, stampata a Mantova, presso Francesco Osanna, nel 1592 (2); e alla quale seguì due anni dopo (Firenze, 1594) una polemica col camaldolese Domenico Mellini, autore anche lui di una vita di Matilde di Canossa (3). Pare che scrivesse anche un'altra opera in italiano, che rimase inedita, delle sacre cerimonie o riti dei monaci (*de sacrorum a Monachis institutione*); e che fosse reputato buon compositore di musica sacra (4).

Nell'ufficio di abate di San Benedetto di Polirone, al quale fu chiamato dopo il 1592 (5), il Luchino morì, come risulta dal catalogo dell'ordine, il 18 febbraio 1599 (6). Doveva essere più che ottantenne, e nella sua lunga vita di monaco e di dignitario monacale, la cui fisionomia non presenta nulla che spicchi sul comune, quel trattatello scritto circa sessant'anni innanzi, gli appariva forse una pericolosa follia di gioventù, dalla quale si era salvato per un vero caso o per una singolare protezione del Signore.

B. C.

(1) B. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di s. Benedetto di Polirone nello stato di Mantova* (Modena, 1686): cfr. L. TOSTI, *La contessa Matilde e i Romani Pontefici* (Firenze, 1859), pp. 361-66.

(2) È un vol. in 8.º gr., di pp. 24 inn. 194 nn. La dedica è da Mantova, 6 agosto 1592, « alli M.to R. di Padri Presidente et Abbate della Congregazione Casinense ». La cronaca è condotta fino all'anno 1588.

(3) Il *Trattato dell'origine, fatti, costumi e lodi di Matilde la gran contessa d'Italia* del Mellini era stato edito a Firenze nel 1589; e qui anche venne fuori nel 1594 la *Lettera apologetica di alcune cose già da lui scritte ed appartenenti alla contessa Matilde, riprese da d. Benedetto Lucchini*. Dell'uno e dell'altro contesta alcune asserzioni il FIORENTINI, *Memorie di Matilde la Gran Contessa* etc. (Lucca, Bidelli, 1642), e del Luchino in particolare (v. c. I, p. 103) l'assunto che Matilde non avesse mai marito (cfr. LUCHINO, pp. 47-54).

(4) ARMELLINI, I. c. Il DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova* (Mantova, Osanna, 1616), II, 590, aggiunge che « lasciò molte altre degne opere, le quali si veggono nella libreria pubblica di detto monastero ».

(5) Sul frontespizio della *Cronaca* si dice: « abbate del Monastero di Santa Maria delle Grazie, su 'l Piacentino ».

(6) Il DONESMONDI, I. c., segna come data di morte il 1604, senza indicazione di mese e di giorno: ma la data del 1599, con la più recisa indicazione, è recata dal catalogo serbato in Montecassino. Entrambe le date si trovano a volta a volta riferite nei libri di storia mantovana.